

## Introduzione

Emilia Fiandra, Francesca Rispoli

Questo volume nasce da un gesto istituzionale. E da una domanda che lo precede. Il gesto è l'intitolazione, il 21 marzo 2024, dell'Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre a Renata Fonte, nell'ambito dell'iniziativa 'Roma Tre contro le mafie', in collaborazione con Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. La domanda riguarda il senso stesso di una scelta che, nel nominare uno spazio – destinato allo studio, alla formazione, alla ricerca – chiama in causa la memoria pubblica, la responsabilità delle istituzioni e la relazione, mai neutra, tra conoscenza, impegno civile e formazione delle nuove generazioni.

Dare proprio il nome di Renata Fonte all'Aula Magna di un Dipartimento di Scienze Politiche significa non soltanto riconoscere all'università il suo ruolo di presidio della cultura democratica e della legalità, ma anche assumere la storia e l'esistenza stessa di Renata come fulcro di un incontro disciplinare, nel quale confluiscono le categorie fondamentali delle scienze politiche: istituzione, rappresentanza, opposizione, potere, responsabilità, interesse pubblico, giustizia. La storia di Renata Fonte chiama in causa il governo locale, il rapporto tra decisione politica e pressione economica, la capacità delle istituzioni di reggere allo scontro, ma anche la solitudine dell'amministratrice che non cede a mediazioni non trasparenti. In un dipartimento che studia le istituzioni, la rappresentanza, il governo del territorio, le politiche pubbliche, la sua vicenda costituisce, quindi, un terreno concreto su cui misurare la qualità stessa della democrazia, il legame tra teoria e pratica, tra analisi e responsabilità.

È in questa cornice che prende forma il presente volume, che non raccoglie gli atti o la documentazione di un evento commemorativo, ma sviluppa e approfondisce quel gesto istituzionale, fortemente voluto dall'Università Roma Tre, collocandolo all'interno di una riflessione collettiva e plurale, che si sottrae tanto alla rievocazione formale quanto ai meccanismi della rimozione. La memoria, per farsi pubblica, deve essere, infatti,

attraversata da linguaggi diversi e, soprattutto, portare alla luce la stratificazione profonda con cui quella memoria diventa parte del discorso pubblico.

Quello di Renata Fonte è un esempio complesso. Non si presta a semplificazioni univoche. La storia intensa della sua breve vita, del suo grande coraggio e della sua tragica fine, non può essere ridotta al paradigma astratto della vittima, né confinata in una dimensione locale, ma si apre alle tante modulazioni della sua esistenza. Donna, madre, scrittrice e pittrice, insegnante, amministratrice pubblica, assessora alla cultura del Comune di Nardò, Renata Fonte rappresenta – con la sua vita e il suo brutale assassinio, nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1984, al termine di una seduta del Consiglio comunale – un passaggio cruciale nella storia civile del nostro paese. Un passaggio decisivo per ciò che accadde e per ciò che rivelò – e continua a rivelare – sulla vulnerabilità delle istituzioni, sull’isolamento di chi esercita il proprio mandato con rigore, sulla specificità dell’impegno femminile nel contrasto ai poteri malavitosi, sulla difficoltà di riconoscere tempestivamente la natura politica e mafiosa di un delitto che non rientrava nei canoni più consueti della violenza criminale.

A quarant’anni di distanza, la vicenda di Renata Fonte conserva purtroppo la sua tragica attualità: non appartiene al passato, ma interroga il presente e le sue contraddizioni, il nesso tra amministrazione e interessi economici, tra tutela dei beni comuni e modelli di sviluppo, tra esclusione politica e partecipazione democratica. E proprio in tali implicazioni l’esempio di Renata coinvolge anche la nostra capacità di costruire una memoria che non sia riduttiva, consolatoria o puramente celebrativa, ma che sappia invece tenere insieme complessità storica, conflitto, responsabilità individuale e collettiva.

Per questo il progetto editoriale del volume che qui presentiamo intende restituire la figura di Renata Fonte attraverso più registri e più voci, accogliendo contributi di natura molto diversa – saggi, riflessioni critiche, testimonianze, narrazioni mediali – cercando al tempo stesso di mantenere una distinzione chiara tra i linguaggi e i piani della memoria.

La prima parte, *La vita di Renata Fonte: storia, memoria, narrazioni*, ricostruisce il ruolo pubblico, ma anche privato di Renata attraverso uno spettro di sguardi che intreccia dimensione familiare, racconto biografico e rap-

presentazione culturale, dove la memoria non è mai separata dall'esperienza, e l'esperienza non è mai disgiunta dal confronto con quello spazio pubblico che – come osserva Massimiliano Fiorucci nella prefazione – rende «la memoria storica viva e radicata nel contesto quotidiano, una memoria 'operante'».

Ad aprire il volume sono i testi delle due figlie di Renata Fonte, Sabrina e Viviana Matrangola, che da angolazioni differenti ripercorrono il rapporto con la figura materna, facendo dialogare la dimensione intima del ricordo con quella collettiva dell'impegno.

Collocata in due sezioni del volume, la scrittura di Sabrina Matrangola si muove su un doppio registro, personale e pubblico al tempo stesso, nella consapevolezza che «fare Memoria è il modo migliore per ricordare quanti hanno perso la vita facendo il proprio dovere». La prima parte del suo contributo, *Ad alta voce*, arricchisce la storia intima e familiare con una puntuale ricognizione delle diverse produzioni ed espressioni culturali e civili generate dalla vicenda di Renata Fonte. Sabrina Matrangola ribadisce con nettezza il nucleo storico della sua uccisione: «Renata Fonte è stata uccisa per aver difeso Porto Selvaggio dalla speculazione edilizia». In questo quadro, la sua voce si fa denuncia delle ambiguità e delle rimozioni che hanno accompagnato la memoria pubblica, ricordando che «qualcuno continuava a pronunciare il suo 'Sì' a qualcosa a cui Renata aveva opposto il suo 'No!'». Il secondo nucleo del contributo di Sabrina, significativamente intitolato *Un intimo Altrove* – un'evocazione accorata e delicata delle immagini incise nell'infanzia e nelle tradizioni familiari – trova spazio nelle pagine conclusive del volume, insieme a testimonianze fotografiche della vita di Renata. È una collocazione che segna consapevolmente uno scarto rispetto al discorso ufficiale, tra quanto può essere condiviso e quanto resta irriducibilmente personale, ricordandoci che la memoria non coincide interamente con la sua esposizione pubblica.

Il contributo di Viviana Matrangola, *Io cammino con la memoria*, racconta invece il lungo e cosciente passaggio dal lutto privato all'assunzione di una responsabilità pubblica, fino all'impegno istituzionale, inteso quale prosecuzione coerente del lascito materno e come esercizio concreto nella dimensione comune. «La memoria – scrive Viviana – non può restare solo testimonianza. Deve diventare azione politica, culturale». Il riferimento alla

madre diventa così, nel suo percorso, una pratica politica: non solo ricordo, ma orizzonte etico che informa scelte e progetti, traducendosi in politiche pubbliche, in bandi sui beni confiscati, in pratiche di antimafia sociale: «Mia madre non è solo un nome inciso su una lapide o una fotografia sbiadita nei giornali degli anni '80. È una presenza viva nella mia vita, nel mio impegno, nelle mie scelte». La fondamentale esperienza in Libera è descritta come il luogo in cui «la memoria delle vittime innocenti non era solo custodita, ma trasformata in azione civile», e le vittime non sono «eroi astratti, ma persone reali, con i loro sogni, le loro passioni, la loro umanità», la memoria delle vittime diviene spazio e occasione di costruzione collettiva.

Accanto alle voci familiari, la prima parte del volume esplora le forme attraverso cui la storia di Renata Fonte si è tradotta in linguaggi capaci di raggiungere pubblici diversi. Il fumetto *Nostra madre Renata Fonte*, di Ilaria Ferramosca, con le illustrazioni di Gian Marco De Francisco, occupa in questo senso una posizione di particolare rilievo. Non si tratta di una semplice 'trasposizione' grafica di una vicenda reale, ma – come precisa Ferramosca – di un vero e proprio dispositivo di memoria, nato «dall'esigenza di raccontare un evento tragico che sconvolse il Salento nel 1984» e costruito attraverso una pluralità di materiali: il racconto delle figlie, le immagini, le fotografie di famiglia, le poesie e gli scritti della stessa Renata. Le tavole del fumetto – di cui il nostro volume offre una selezione – presentano una figura femminile lontana dall'icona e vicina alla quotidianità. Renata vi appare nei suoi diversi ruoli, come amministratrice, madre, donna immersa in una rete di relazioni, animata da passioni culturali e civili. Le scene del teatro, della radio locale, delle riunioni, delle passeggiate in città mostrano un'idea di politica come pratica dell'ascolto e della prossimità. «Diceva che gli anziani erano delle biblioteche viventi e che bisognava conservarne la memoria, prima che andasse perduta»; «Mamma era innamorata della vita in ogni sua espressione»: le parole che accompagnano le vignette sono frammenti di una visione del mondo in cui cultura, territorio e giustizia sociale sono inscindibili, scene di 'prossimità' in cui l'impegno politico si radica nei gesti quotidiani e nei luoghi vissuti.

Il rapporto tra memoria e rappresentazione è affrontato anche attraverso il cinema e l'audiovisivo. Nella sua breve testimonianza *Renata Fonte sullo schermo: cinema e serie tv per la memoria civile*, la sceneggiatrice Monica Za-

PELLI riflette sulle responsabilità della narrazione filmica e sulle scelte che presiedono alla costruzione di un personaggio storico, a partire dall'esperienza del film *Una donna contro tutti* (2017), diretto da Fabio Mollo. Per Monica Zapelli il passaggio dallo spazio della ricerca a quello della rappresentazione impone la definizione di un punto di vista e la selezione di elementi narrativi che non tradiscano la verità e la concretezza della vicenda. Zapelli insiste sul carattere non eroico ma quotidiano dell'impegno di Renata: «Ho sempre pensato che il cuore di Renata Fonte stesse proprio nella capacità di far passare tutto come normale, fare cose enormi, ogni giorno, trattandole come ordinarie», sottolineando che Renata «ha difeso la bellezza e il paesaggio, in anni in cui non era di moda» e «ha finito indirettamente col proteggere [...] aree ben più ampie di Porto Selvaggio».

Proseguendo nel racconto del film, il regista Fabio Mollo narra l'incontro con la storia di Renata Fonte come una scelta naturale, coerente con il suo cinema e con la sua esperienza personale nel Sud segnato dalla mentalità mafiosa. Il suo sguardo parte dai luoghi, soprattutto Porto Selvaggio, inteso come simbolo concreto dell'eredità di Renata e della possibilità di cambiare una comunità. Nel contributo emerge l'attenzione a un equilibrio tra rigore del racconto vero e necessità di renderlo accessibile a un pubblico ampio, anche attraverso la televisione. Mollo insiste sulla tridimensionalità della protagonista, tenendo insieme impegno civile e dimensione privata, affidata anche al lavoro con Cristiana Capotondi e al cast. A chiudere, si evidenzia il senso del cinema politico come intrattenimento che genera memoria, consapevolezza e responsabilità nello spettatore.

Nel fumetto di Ilaria Ferramosca, nella scrittura per lo schermo di Monica Zapelli e nel dialogo con Fabio Mollo, la questione non riguarda soltanto le modalità del racconto, né la scelta di un linguaggio, grafico, cinematografico, testimoniale. A entrare in gioco è la trasformazione della vicenda nel momento in cui attraversa i dispositivi della narrazione pubblica, prende corpo nello spazio mediale e smette di appartenere solo alla sfera biografica per diventare parte di un immaginario condiviso.

È su questo crinale – tra memoria, rappresentazione e costruzione simbolica – che si colloca il contributo di Anna Lisa Tota, *Chi era Renata Fonte? Memoria pubblica e artefatti culturali*, dedicato alle modalità con cui la memoria di Renata Fonte entra – o non entra – nei media e nel discorso

pubblico che dovrebbe trasmetterla: «La parola ‘restituzione’ suona in questo caso particolarmente appropriata, in quanto permane un divario, ancora da colmare, tra il contributo che Renata Fonte ha dato alla comunità e la visibilità che la sua vicenda ha avuto sin ora nel discorso pubblico italiano e internazionale». La memoria pubblica non è, infatti, un dato spontaneo, ma un processo che prende forma attraverso dispositivi, pratiche e «artefatti culturali». Come evidenzia Tota, «i differenti dispositivi di significazione disponibili per iscrivere nel discorso pubblico la storia delle vittime innocenti delle mafie contribuiscono a dare letteralmente forma ai contenuti di quelle memorie». Il modo in cui scegliamo di ricordare o dimenticare una vittima «ci parla in primo luogo della solidità democratica di uno Stato e della tenuta morale della sua società civile». In questa prospettiva, l’intitolazione dell’Aula Magna all’interno del progetto ‘Roma Tre contro le mafie’ non è un semplice gesto simbolico, ma parte di una ‘traiettoria’ necessaria: «È inaccettabile il fatto che la traiettoria sociale di questa memoria pubblica non abbia ancora portato il suo operato e la sua storia alla visibilità nazionale ed internazionale che le compete. Ciò non è più procrastinabile». La memoria pubblica, scrive ancora Tota, «guarda al passato come ad un ingrediente del presente: è ciò che del passato resta ancora qui, nel discorso pubblico attuale». Ed è in questo intreccio tra passato e presente, tra ‘artefatti culturali’ e responsabilità istituzionale, che la figura di Renata Fonte si pone come nodo ancora attivo della nostra vita democratica.

La seconda parte del volume, *Il tempo di Renata, le domande di oggi*, raccoglie due contributi di impianto saggistico – di taglio storico e giuridico – e un testo di riflessione politico-istituzionale. Il saggio di Antonio D’Alessandri, *Fonte, Ingusci, Spadolini e la cultura politica mazziniana*, ricostruisce, con rigore documentario e attenzione al contesto, il retroterra culturale e politico nel quale matura l’impegno di Renata Fonte. Attraverso l’analisi delle carte di Giovanni Spadolini e del legame con Pantaleo Ingusci, D’Alessandri mostra come la scelta politica di Renata Fonte si radichi in una precisa tradizione repubblicana e mazziniana, laica e antifascista. Nel telegramma inviato ai familiari dopo l’assassinio, Spadolini la definì «Educata al magistero di Pantaleo Ingusci, che incarnò i valori più alti della tradizione mazziniana in terra di Puglia, la vittima del mostruoso attentato [...] aveva servito gli ideali mazziniani e repubblicani in questi anni secondo una scuola

di dedizione e di passione civile». Il riferimento alla figura di Ingusci, «non a torto [...] considerato uno degli interpreti principali della vita politica e amministrativa del Salento», consente di leggere l'azione di Renata non come eccezione isolata o individuale, ma come espressione coerente di una cultura politica fondata su etica pubblica, rettitudine e responsabilità verso il bene comune. Alla luce di questa ricostruzione, la difesa di Porto Selvaggio assume anche il valore di un testamento politico: «Porto Selvaggio non deve essere deturpato. Porto Selvaggio non deve essere distrutto», parole che diventano per Renata il principio di una battaglia che orienta l'azione pubblica e che precede e fonda la stessa azione amministrativa.

È proprio su questo punto – sulla traduzione concreta dell'idea di bene comune in strumenti giuridici e assetti istituzionali – che si innesta il contributo di Laura Farroni, *Tutela ambientale e legalità: l'evoluzione normativa e l'impegno civico*. Se infatti D'Alessandri mostra la matrice culturale e ideale dell'impegno di Renata, Farroni ne analizza il quadro normativo e istituzionale all'interno della storia della tutela ambientale in Italia. La protezione del paesaggio, ricorda la studiosa, è radicata nei principi fondamentali della Costituzione, in quell'articolo 9 che già nel testo del 1948 impone la tutela del «paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione», principio rafforzato dalla riforma costituzionale del 2022 che ha introdotto l'obbligo di tutelare «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni». In questo quadro la difesa di Porto Selvaggio non appare come una battaglia isolata, ma come anticipazione concreta di un principio costituzionale che lega ambiente, democrazia e responsabilità intergenerazionale. Di tale evoluzione normativa Farroni ripercorre le principali tappe, dal Decreto Galasso del 1985, che estende i vincoli paesaggistici a intere categorie di beni, all'istituzione del Ministero dell'Ambiente nel 1986, fino alla svolta rappresentata dalla legge del 2015 sugli ecoreati, che ha introdotto nel Codice Penale il titolo relativo ai «Delitti contro l'ambiente», includendovi l'inquinamento ambientale e il disastro ambientale. L'efficacia degli strumenti normativi, osserva Farroni, «poggi[a] su basi fragili se non è sostenuta da una costante vigilanza democratica e da un diffuso impegno civico». In questa connessione tra norma e cittadinanza attiva la vicenda di Renata Fonte acquista una valenza paradigmatica, proprio perché dimostra, nella tragicità dei suoi esiti, come la legalità ambientale richieda

non solo apparati giuridici, ma una cultura politica capace di difenderli e sostenerli.

Il dialogo tra esperienza amministrativa e azione istituzionale è anche al centro del testo di Vincenza Rando, *Amministrare per il bene comune*. Il suo contributo intreccia tono testimoniale ed elaborazione politica, mettendo in relazione il percorso personale con le responsabilità dell'agire pubblico. Rando riconosce in Renata Fonte una figura fondamentale di riferimento: «Renata è stata la prima donna uccisa da criminali che non amavano la propria terra», ricordando che una buona amministratrice «deve assumere le proprie decisioni nel superiore interesse pubblico». In questa prospettiva, l'amministrare non è soltanto gestione, ma 'scelta' esposta al conflitto, esercizio di responsabilità che richiede coerenza, autonomia e capacità di resistere alle pressioni esterne.

La terza parte, *La memoria di Renata Fonte come impegno per il presente*, guarda esplicitamente al lascito civile della sua vicenda. Il contributo di Nando dalla Chiesa, *Renata Fonte e l'antimafia sociale*, restituisce al caso di Renata Fonte una dimensione nazionale e paradigmatica, sottraendola definitivamente alla marginalità geografica e collocandola all'interno di una riflessione più ampia sui modelli dell'antimafia e sul ruolo delle donne nella storia della resistenza civile alle mafie. Nando dalla Chiesa ricorda che «non esistono aree geografiche o sociali vergini per definizione» e definisce Renata «una punta avanzata» dell'antimafia sociale, sottolineando che «l'antimafia è donna». Il breve testo del giornalista Paolo Borrrometi, *Libertà di informare e memoria civile*, che chiude questa sezione, ribadisce il nesso imprescindibile tra informazione, verità e responsabilità democratica, richiamando – a partire dalla sua esperienza professionale – il diritto dei cittadini alla verità come condizione della memoria condivisa.

Il libro si chiude con una sezione sottratta all'analisi, affidata a una scrittura intensa e alle fotografie che accompagnano queste pagine. È una soglia, non una conclusione: un ritorno a quell'"intimo altrove" evocato all'inizio, in cui la memoria si offre come presenza viva, consegnata allo sguardo e al silenzio.

In questo percorso di ridefinizione del rapporto tra narrazione privata e narrazione pubblica, responsabilità individuale e coscienza critica, è giusto che l'università non sia uno sfondo neutro ma uno dei soggetti chia-

mati in causa nel formare le giovani generazioni a un rapporto consapevole tra sapere e vita civile e sociale. La scelta di pubblicare questo volume nelle edizioni rettorali di Roma Tre Press dedicate alle vittime innocenti della mafia conferma la volontà dell'Ateneo di assumere un ruolo attivo nella promozione della cultura della legalità e nella costruzione di una memoria pubblica: un luogo nel quale la memoria diventi oggetto di studio e pratica di cittadinanza, e il sapere accademico non resti separato dalle questioni che attraversano la vita pubblica.